

GRAZIA DELEDDA

L'edera

Indice dei contenuti

I.	1
II.	25
III.	49
IV.	79
V.	105
VI.	135
VII.	165
VIII.	191
IX.	217
X.	239
XI.	253

I.

Era un sabato sera, la vigilia della festa di San Basilio, patrono del paese di Barunèi. In lontananza risuonavano confusi rumori; qualche scoppio di razzo, un rullo di tamburo, grida di fanciulli; ma nella straducola in pendio, selciata di grossi ciottoli, ancora illuminata dal crepuscolo roseo, s'udiva soltanto la voce nasale di don Simone Decherchi.

— Intanto il fanciullo è scomparso, - diceva il vecchio nobile, che stava seduto davanti alla porta della sua casa e discuteva con un altro vecchio, ziu Cosimu Damianu, suocero d'un nipote di don Simone. — Chi l'ha veduto? Dov'è andato? Nessuno lo sa. La gente dubita che l'abbia ucciso il padre... E tutto questo perchè non c'è più timor di Dio, più onestà... Ai miei tempi la gente non osava neppure figurarsi che un padre potesse uccidere il figlio..

— Timor di Dio, certo, la gente non ne ha più, - ribattè ziu Cosimu, la cui voce rassomigliava a quella di don Simone, - ma questo non vuol dire. La Storia Sacra, persino, ha esempi di calunnie terribili contro poveri innocenti. Il ragazzo scomparso, poi, il figlio di Santus il pastore, era un

vero diavolelto. A tredici anni rubava come un vecchio ladro, e Santus non ne poteva più. Lo ha bastonato, ed egli è scomparso, se ne è andato in giro per il mondo. Prima di partire, dicono, si rivolse al vecchio pastore compagno di suo padre e gli disse: andrò come la piuma va per l'aria, e non mi rivedrete più.

Don Simone scuoteva la testa, incredulo, e guardava lontano, verso lo sfondo della strada. Una figurina nera si avanzava, rasentando i muri delle basse casette grigie e nere.

Un'altra figurina di fanciulla paesana si delineava sullo sfondo giallognolo d'una porticina illuminata, e pareva intenta alle chiacchiere dei due vecchi.

Attraverso la porta spalancata della casa di don Simone si vedeva un andito e in fondo all'andito un'altra porta con uno sfondo di bosco.

La casa Decherchi era antica, forse medioevale; la porta grande e nera, a sesto acuto, il cornicione, i due balconcini di ferro che minacciavano di cadere, la rendevano ben diversa dalle altre casette meschine del villaggio. Pareva una casa lacerata, malata, ma che conservasse una certa aria di grandezza ed anche di prepotenza. Quei muri scrostati che lasciavano scorgere le pietre corrose, quella porta nera tarlata, ricoverata sotto il suo arco come un nobile decaduto sotto il suo titolo, quel cornicione sul quale cresceva l'euforbia, quella coperta da letto, logora e lucida, di antico damasco verdognolo, che pendeva melanconicamente da un balconcino del piano superiore, avevano qualche cosa di triste e di fiero, ed anche di misterioso, e richiamavano

l'ammirazione dei paesani abituati a considerare la famiglia Decherchi come la più antica e nobile del paese.

Don Simone rassomigliava alla sua casa: vestiva in borghese, ma conservava la berretta sarda, e i bottoni d'oro al collo della camicia; anch'egli cadente e fiero, alto e curvo, sdentato e con gli occhi neri scintillanti. I capelli folti, candidissimi, la barba corta e bianca, davano al suo viso olivastro, dal naso grande e i pomelli sporgenti, un risalto caratteristico.

E ziu Cosimu Damianu, che conviveva coi Decherchi, rassomigliava a don Simone. La stessa statura, gli stessi capelli bianchi, gli stessi lineamenti, la stessa voce; ma un non so che di rozzo, di primitivo, e il costume paesano, rivelavano in lui il vecchio plebeo, il lavoratore umile e paziente, sul quale la lunga convivenza con un uomo superiore come don Simone aveva operato una specie di suggestione fisica e morale.

— Dieci giorni passarono e il ragazzo non tornò, — continuava a raccontare ziu Cosimu. — Allora il padre si mise in viaggio, andò fino ad Ozieri, andò fino alla Gallura. Incontrò un pastore e gli domandò: — Per caso, hai veduto un ragazzo con gli occhi celesti e un neo sulla fronte? — Perdio, sì, l'ho veduto: è servetto in uno stazzo della Gallura, — rispose il pastore. Allora Santus, rassicurato, se ne tornò in paese. Ed ecco che ora la gente stupida va dicendo delle cose orribili, e la giustizia dà retta ai pettegolezzi delle donnicciuole, e il povero padre è perseguitato da tutti. Ora dicono che è ripartito in cerca del figlio. Se v'è cosa più stupida di questa!

Don Simone scuoteva sempre la testa, e sorrideva un po' beffardo: ziu Cosimu era stato sempre un uomo ingenuo! Ma senza offendersi per l'evidente ironia del vecchio nobile, il paesano domandò, animandosi: — Ma, figlio di Sant'Antonio, perchè ti ostini a pensar sempre male del prossimo?

L'altro cessò di sorridere: si fece serio, quasi cupo.

— I tempi son cattivi. Non c'è timor di Dio, e tutto è possibile, ora. I giovani non credono in Dio, e noi vecchi... noi siamo come la pasta frolla, vedi così... — con la mano accennava a tirare qualche cosa di molle, di frollo, — lasciamo correre trenta giorni per un mese, e... tutto va male...

— Questo, forse, è vero! — esclamò ziu Cosimu: e cominciò a battere il suo bastone su un ciottolo e non parlò più. Don Simone lo guardò e sorrise di nuovo.

— Io sono come la giustizia: penso sempre la peggio e spesso indovino... Ne vedremo, se vivremo, Cosimu Damia!

L'altro continuò a picchiare il bastone per terra: ed entrambi, uno triste, l'altro sorridente, pensarono alla stessa cosa, o meglio alla stessa persona.

Intanto una donna, piuttosto vecchia, vestita di nero, avvolta in un lungo scialle nero frangiato e ricamato, dopo aver salito il pendio della strada s'era fermata presso i due vecchi.

— Dov'è Rosa? — domandò, aprendo alquanto i lembi dello scialle.

— Dev'essere nel cortile, con Annese, — rispose ziu Cosimu.

— Dio, che caldo: in chiesa si soffocava, — riprese la donna, che era alta e cerea in viso, col naso sottile, gli occhi neri cerchiati, le tempie coperte da due bende di capelli che parevano di raso grigio.

Ziu Cosimu la guardò e scosse la testa. Così alta e cerea, col suo scialle nero, la sua figliuola diletta gli sembrava la Madonna addolorata.

— In chiesa si soffocava? — egli ripeté, con lieve rimprovero. — È per questo che non tornavi più? Che frugavi ancora, laggiù?

— Mi confessavo: domani ci sarà la comunione generale, — rispose semplicemente la donna; poi s'avviò per entrare, ma giunta sulla porta si volse ancora e disse: — Paolo non è tornato? Non è tornato a quest'ora, non arriverà più, per stasera. Ora prepareremo la cena.

— Che abbiamo da mangiare, Rachele? — domandò il suocero sbadigliando.

— Abbiamo ancora le trote, *babbai*[1], e poi friggeremo delle uova. Meno male, non abbiamo ospiti.

— Eh! possono arrivarne ancora! — esclamò ziu Cosimu, non senza amarezza. — L'albergo è povero, ma è ancora comodo per quelli che non vogliono pagare!

— Avevamo le trote e non ricordavo! — esclamò don Simone, rallegrandosi come un bambino all'idea della buona cenetta. — E se arrivano ospiti ce n'è anche per loro! Sì, ricordo, per la festa arrivavano molti ospiti; c'è stato un anno che ne abbiamo avuti persino dieci o dodici. Ora la gente non va più alle feste, non vuol sentire più a parlare di santi...

— La gente ora è povera, Simone mio; vive lo stesso, anche senza feste.

— Anche la lepre corre sempre, sebbene non vada in chiesa, — disse il vecchio nobile, cominciando a irritarsi per le contraddizioni di ziu Cosimu.

E mentre i due nonni continuavano la loro discussione, donna Rachele attraversò l'andito ed entrò nella camera in fondo, attigua alla cucina.

L'ultimo barlume del crepuscolo penetrava ancora dalla finestra che guardava sull'orto. Mentre donna Rachele si levava e piegava lo scialle, una voce dispettosa disse:

— Rachele, ma potresti accenderlo, un lume! Mi lasciate solo, mi lasciate al buio come un morto...

— Zio, è ancora giorno, e si sta più freschi senza lume — ella rispose con la sua voce dolce e le parole lente. — Ora però accendo subito. Annesa, — disse poi, affacciandosi all'uscio di cucina, — che stacci ancora la farinai? Smetti, è tardi. E Rosa dov'è?

— Eccola lì, in cortile. — rispose una voce velata e quasi flebile. — Ora finisco.

Donna Rachele accese il lume, e lo depose sulla grande tavola di quercia che nereggiava in fondo alla stanza, tra l'uscio dell'andito e la finestra. E la vasta camera, alquanto bassa e affumicata, col soffitto di legno sostenuto da grosse travi, apparve ancora più triste alla luce giallognola del lume ad olio. Anche là dentro tutto era vecchio e cadente: ma il canapè antico, dalla stoffa lacerata, la tavola di quercia, il guardarobe tarlato, il guindalo, la cassapanca scolpita, e insomma tutti i mobili conservavano, nella loro mise-